

## **Sessione di studio dirigenza CISL**

*Fiesole, Centro Studi CISL*

29 maggio 2012

### **La persona al lavoro**

APPUNTI

*di Emmanuele Massagli*

#### **1. Le concezioni di lavoro**

Il lavoro è un'esperienza tipicamente umana (gli animali non lavorano<sup>1</sup>) che coinvolge tutte le dimensioni della persona e la maggior parte delle persone e proprio per questo è da sempre oggetto di rivoluzioni, discussione politica, passione, eroismo, solidarietà.

In questi tempi possiamo identificare, sapendo di peccare di eccesso di sintesi, almeno quattro concezioni di lavoro.

##### *Il lavoro come diritto*

Una prima concezione, dominante in periodi come il presente, caratterizzato dalle difficoltà legate alla crisi economica, è quella che identifica il lavoro innanzitutto come un DIRITTO.

Beninteso, effettivamente la Costituzione italiana, come noto, all'articolo 1 recita: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro (...)" e all'articolo 4 rincara: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto". E' però anche vero che "i mezzi che occorrono per realizzare a tutti gli effetti questa affermazione sono enormemente complessi e la garanzia che tale articolo dovrebbe comportare non è sufficiente<sup>2</sup>". Così inteso, l'obbligo costituzionale è da intendersi come il dovere per il legislatore di attuare programmi di politica economica miranti al pieno impiego, non di garantire il "posto di lavoro" a tutti. Indipendentemente dalle diatribe dei costituzionalisti, in questa sede basti osservare che, quando il lavoro è concepito esclusivamente come un diritto dovuto, ecco allora che si rischia la deresponsabilizzazione, tanto sul posto di lavoro quanto nella ricerca di occupazione. Se il lavoro (secondo alcuni addirittura quello *desiderato*) è garantito, non è più discriminante l'impegno nella propria mansione né è un deterrente il licenziamento (essendo assicurato per legge un reimpiego). Altro che polemiche sull'articolo 18 e le "norme di civiltà".

Evidentemente è, questa fornita, l'assolutizzazione di una posizione, così argomentata difficilmente riscontrabile anche negli autori più "schierati" (si

---

<sup>1</sup> "Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature" ha scritto Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens*, lettera enciclica, 14 settembre 1981

<sup>2</sup> Gino Giugni, *Il lavoro è un diritto garantito*, trasmissione televisiva RAI, 26 febbraio 1999, Roma

pensi, tra tutti, al sociologo Luciano Gallino, che scrisse “il diritto al lavoro è come una diga, intesa a proteggere i più deboli dai più forti”<sup>3</sup>). Eppure si tratta di un atteggiamento molto diffuso tra il sindacato (soprattutto quello pubblico) e teorizzato da più d’una forza politica<sup>4</sup>.

Ma il riscatto sociale o il mondo migliore o la sicurezza personale nascono dalla certezza del posto di lavoro?

L’esperienza di lavoro come diritto garantito non può che portare a una sottovalutazione del proprio compito e a una identificazione del responsabile del mancato compimento professionale (se non addirittura personale) nello Stato.

### *Il lavoro come fatica inevitabile*

Una seconda concezione è quella che identifica il lavoro come una FATICA INEVITABILE. Certamente diffusissima, questa visione del lavoro è ultimamente fatalista e pessimista. Il ragionamento usuale - e banalizzato - è: per vivere (e quindi compiersi, essere felice, che sarebbero allora dimensioni extra lavorative) si deve mangiare e per mangiare si deve lavorare. Il lavoro è un mezzo di sostentamento, quale poteva essere la caccia per gli uomini primitivi.

Questa concezione è già in partenza “perdente”. Non c’è possibilità, per il lavoratore, di essere davvero contento in quello che fa poiché il piacere personale non è da ricercarsi nella propria occupazione (che, anzi, inevitabilmente, toglie tempo e limita i propri desideri), ma nel tempo non dedicato al lavoro, nel tempo cosiddetto “libero” (appunto, libero dall’obbligo lavorativo).

Un esempio lampante di questa concezione e della sua diffusione, è la risposta “tipo” che le persone intervistate solitamente rilasciano a giornali e televisioni quando gli è chiesto cosa farebbero coi soldi derivanti da una vincita milionaria.

In internet si trova un vasto campionario di questi desideri, che sono tra loro molto diversi, ma accomunati da un filo rosso: l’ambizione di smettere il lavoro.

Lo descrive efficacemente André Gorz in apertura del suo celeberrimo *Il lavoro debole*<sup>5</sup>: “Per la grande maggioranza delle persone lavoro, carriera o professione hanno cessato di essere la dimensione più importante della vita. Queste persone non si identificano più con l’occupazione professionale o con il ruolo lavorativo, si chiedono se possieda alcun significato e considerano più importanti le attività pubbliche o private, con le quali riempiono il tempo disponibile, che non il lavoro che gli permette di vivere.”

Il limite di questa visione, la più diffusa oggi e certamente non priva di verità (che l’uomo non sia definito dal lavoro è un’intuizione corretta e reale), è palese ed è alla base di un dualismo molto diffuso nella società contemporanea: vita e lavoro sono compartimenti stagni, nei quali il secondo è esclusivamente funzionale alla maggiore realizzazione del primo, che è limitato in tempo e forme dalla fatale inevitabilità dell’altro. Si lavora quindi senza aspirazione e

---

<sup>3</sup> Luciano Gallino, *Italia in frantumi*, Laterza, Bari, 2006

<sup>4</sup> Il manifesto per la festa del Primo Maggio 2010 del partito Sinistra, Ecologia e Libertà recitava: “ripartire, quindi, dal Diritto al Lavoro è un passo fondamentale nella ricostruzione del nostro paese. Potremmo definire il Lavoro come il diritto fra i diritti in una società civile, poiché è da esso che scaturisce la possibilità di riscatto sociale”.

<sup>5</sup> André Gorz, *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, Edizioni Lavoro, Roma, 1994

laddove questa è presente è finalizzata al maggior guadagno che permette tenori di vita più elevati nei periodi non lavorativi.

*Il lavoro come sfruttamento (e quindi verso il compimento della classe)*

Decisamente meno diffusa la concezione di lavoro come SFRUTTAMENTO (del sistema). Non si tratta di una posizione “di sinistra”, quanto di una categoria che ha sempre avuto un certo consenso tra i giovani e giovanissimi e tra le frange anarchico-rivoluzionarie più estreme. Ma vanta anche diversi ideologi. Si pensi all’interessante, quanto visionario, volume di Philippe Godard *Contro il lavoro*<sup>6</sup>, interamente incentrato sulla dimostrazione della tesi che il lavoro sia un obbligo indotto dal capitalismo, non certo un bisogno della persona. “Infatti, la sfacciata richiesta di sprecare la maggior parte dell’energia vitale per un fine deciso da altri non è sempre stata così interiorizzata come lo è oggi. Ci sono voluti diversi secoli di aperta violenza su larga scala per sottomettere gli uomini, letteralmente a forza di torture, al servizio incondizionato dell’idolo lavoro” scrive Godard. La si potrebbe definire una concezione Niciana, avendo a mente questo ragionamento del filosofo: “In fondo, (...) si sente oggi che il lavoro come tale costituisce la migliore polizia e tiene ciascuno a freno e riesce a impedire validamente il potenziarsi della ragione, della cupidigia, del desiderio d’indipendenza. Esso logora straordinariamente una gran quantità d’energia nervosa, e la sottrae al riflettere, allo scervellarsi, al sognare, al preoccuparsi, all’amare, all’odiare”.<sup>7</sup>

Questa posizione è la stessa che crede nell’equazione lavoro = fattore produttivo, al pari del capitale o delle materie prime. Ultimamente indistinto e ridotto a numero di bilancio o componente del processo di cui disporre secondo le esigenze di produzione.

L’infondatezza della teoria è però facilmente rinvenibile nella pratica. Chi non desidera eccellere nel proprio lavoro? Chi preferirebbe passare le sue giornate nel vuoto ozio? Come credere che il lavoro sia un idolo creato dal capitalismo moderno, quando è manifestatamente un’esperienza che attraversa i millenni? Nella ricerca di un nemico, non ci si accorge del desiderio di lavoro insito in ogni persona. Quello stesso desiderio che, quando deluso, determina reazioni violente verso chi non permette (o si crede non permetta) un sicuro percorso professionale.

Connessa a questa posizione, forse conseguenza, è anche quella più astratta, ma anche più “positiva” (nel senso di “propositiva”) del lavoro come mezzo per l’edificazione della società o per il COMPIMENTO DELLA CLASSE. Scriveva Karl Marx: “l’operaio sta in rapporto al prodotto del suo lavoro come ad un oggetto estraneo[...] quanto più l’operaio lavora tanto più acquista potenza il mondo estraneo, oggettivo, ch’egli si crea di fronte, e tanto più povero diventa egli stesso, il suo mondo interiore, e tanto meno egli possiede. Come nella religione. Più l’uomo mette in Dio e meno serba in se stesso. L’operaio mette nell’oggetto la sua vita e questa non appartiene più a lui, bensì all’oggetto.”<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> Philippe Godard, *Contro il lavoro*, elèuthera, Milano, 2011

<sup>7</sup> Friedrich Nietzsche, *Aurora*, 1881 in Idem, *Aurora e frammenti postumi*, Adelphi, Milano, 1986

<sup>8</sup> Karl Marx (1844), *Manoscritti economici filosofici*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2004

Ancora: “Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro quello che non hanno. Poiché la prima cosa che il proletario deve fare è di conquistarsi il dominio politico, di elevarsi a classe nazionale, di costituire se stesso in nazione, è anch’esso ancora nazionale, seppure non certo nel senso della borghesia. (...). In una parola, i comunisti appoggiano dappertutto ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti. In tutti questi moti essi mettono avanti sempre la questione della proprietà, abbia essa raggiunto una forma più o meno sviluppata, come la questione fondamentale del movimento. I comunisti finalmente lavorano all’unione e all’interesse dei partiti democratici di tutti i paesi.”<sup>9</sup>

Il significato del lavoro è ricercato fuori dalla persona e oltre il lavoro stesso. Così facendo il lavoro è solo strumento o dovere moralistico per il raggiungimento di fini sociali, anche virtuosi. Così facendo la fatica che il lavoro inevitabilmente comporta rimane senza senso o, forse peggio, si giustifica solo in forza di un tempo che verrà (se verrà...). Il significato del lavoro è legato al raggiungimento delle condizioni personali e sociali perseguite; in caso di insuccesso il tempo lavorato risulta, ex post, perso e senza senso. E’ l’affermazione di una posizione alienante e, ora possiamo dirlo, storicamente perdente.

### *Il lavoro come bisogno*

Vi è infine un’ultima concezione del lavoro, che credo sia quella della Chiesa Cattolica. E’ la posizione umana raccontata poeticamente dal grande scrittore e poeta francese Charles Peguy, figlio di una impagliatrice di sedie, che nel 1913 scriveva: “Abbiamo conosciuto un onore del lavoro identico a quello che nel Medio Evo governava le braccia e i cuori. Proprio lo stesso, conservato intatto nell’intimo. Abbiamo conosciuto l’accuratezza spinta sino alla perfezione, compatta nell’insieme, compatta nel più minuto dettaglio... Ho veduto, durante tutta la mia infanzia, impagliare seggiole con lo stesso identico spirito, e col medesimo cuore, con i quali quel popolo aveva scolpito le proprie cattedrali... La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso... Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé nella sua stessa natura.”<sup>10</sup>

Il lavoro come BISOGNO dell’uomo, quindi strettamente connesso ai suoi desideri, che sono la molla di ogni azione umana.

Scriveva Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens*: “Il primo fondamento del valore del lavoro è l’uomo stesso, il suo soggetto. (...) per quanto sia una verità che l’uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è per l’uomo e non l’uomo per il lavoro.”<sup>11</sup> “I contenuti del lavoro dimostrano inequivocabilmente il grande valore che esso ha nella vita dell’uomo, anche se la

---

<sup>9</sup> Karl Marx e Friedrich Engels (1848), *Il Manifesto del Partito Comunista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1948

<sup>10</sup> Charles Peguy, *L’Argent*, 1913, traduzione *Il denaro*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991

<sup>11</sup> Giovanni Paolo II, *Laborem Exercens*, lettera enciclica, Edizioni Vaticane, Castel Gandolfo, 14 settembre 1981

persona umana nel suo stesso impegno lavorativo deve essere aperta ad altri valori, ancora più grandi: la famiglia, la cultura, la vita religiosa e sociale.”<sup>12</sup>

Si dimostra la verità della concezione di lavoro come bisogno quando si osservano gli effetti dell’attività lavorativa laddove si perde il significato di quel che si sta facendo.

E’ una reazione che ha efficacemente descritto, tra gli altri, padre Jozef Tischner, filosofo polacco, allievo di Karol Wojtyla e considerato uno dei teorici di Solidarnosc, riflettendo sugli avvenimenti degli anni ottanta, quando questo sindacato stupì il mondo grazie alle furtive immagini, assolutamente incoerenti rispetto all’immaginario della lotta operaia, che fotografavano migliaia di lavoratori in sciopero nei cantieri di Danzica inginocchiati per la Messa davanti alla Madonna di Czestochowa. “Si trattò soprattutto di far sì che ogni lavoro svolto in questo Paese, su questa terra, fosse un lavoro con un senso. L’uomo, lavorando, deve lavorare con un senso. L’uomo lavora con un senso quando il suo lavoro lo mette in comunione con l’altro, non lo separa da lui. Il lavoro deve essere la forma della fedeltà dell’uomo verso l’uomo.”<sup>13</sup>

Correggendo la terribile frase posta all’ingresso del campo di concentramento di Auschwitz, si potrebbe affermare che non è il lavoro che rende liberi, ma il suo significato. Il nocciolo del problema non è tanto quel che si fa, ma la direzione, il perché o il per Chi lo si fa.

I cattolici sanno anche che il lavoro oltre ad essere un bisogno è “partecipazione all’opera di Dio”<sup>14</sup> e quindi occasione di compimento perché la persona “quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma perfeziona anche se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi.”<sup>15</sup> L’accento è quindi sulla responsabilità personale, sul naturale desiderio di fare bene le cose di per sé, come recita magistralmente Gibrán, facendo dire al suo Profeta: “E cos’è lavorare con amore? È tessere un abito con i fili del cuore, come se dovesse indossarlo il vostro amato. È costruire una casa con dedizione come se dovesse abitarla il vostro amato. È spargere teneramente i semi e mietere il raccolto con gioia, come se dovesse goderne il frutto il vostro amato. È diffondere in tutto ciò che fate il soffio del vostro spirito, e sapere che tutti i venerati morti stanno vigili intorno a voi. Spesso vi ho udito dire, come se parlaste nel sonno: “Chi lavora il marmo e scopre la propria anima configurata nella pietra, è più nobile di chi ara la terra. E chi afferra l’arcobaleno e lo stende

---

<sup>12</sup> Giovanni Paolo II, *Discorsi alla Chiesa di Modena*, in occasione della visita pastorale del 4 giugno 1988, Nostro tempo documenti

<sup>13</sup> Jozef Tischner, *Etica della solidarietà e del lavoro*, Itaca, Castel Bolognese, 2010

In un altro brano padre Tischner scrive: “Che cosa è stata quella rivolta della Polonia nell’agosto 1980? Contro chi e contro che cosa era diretta? Oggi lo possiamo vedere chiaramente: contro il tradimento che si annidava nel cuore stesso del nostro lavoro. Qualcuno qui ha tradito qualcun altro, e da questo tradimento è nata la mancanza di senso del nostro lavoro. Il lavoro privo di un senso è la forma culminante dello sfruttamento dell’uomo da parte dell’uomo. Esso è semplicemente l’umiliazione della dignità umana del lavoratore. Se il lavoro umano diventa un lavorare senza senso, l’unico comportamento sensato in una situazione del genere diventa lo sciopero. Lo sciopero diventa la testimonianza di una fedeltà. Si sciopera allora per restituire nuovamente un senso umano al lavoro e perché il lavoro diventi a sua volta la forma della fedeltà umana.”

<sup>14</sup> Giovanni Paolo II, *Laborem Exercens*, lettera enciclica, Edizioni Vaticane, Castel Gandolfo, 14 settembre 1981

<sup>15</sup> Atti del Concilio Vaticano II, 1962 - 1965

sulla tela in immagine umana, è più di chi fabbrica sandali per i nostri piedi”. Ma io vi dico, non nel sonno ma nel vigile e pieno mezzogiorno, il vento parla dolcemente alla quercia gigante come al più piccolo filo d’erba; e che è grande soltanto chi trasforma la voce del vento in un canto reso più dolce dal proprio amore. Il lavoro è amore rivelato. E se non riuscite a lavorare con amore, ma solo con disgusto, è meglio per voi lasciarlo e, seduti alla porta del tempio, accettare l’elemosina di chi lavora con gioia. Poiché se cuocete il pane con indifferenza, voi cuocete un pane amaro, che non potrà sfamare l’uomo del tutto. E se spremete l’uva contro voglia, la vostra riluttanza distillerà veleno nel vino. E anche se cantate come angeli, ma non amate il canto, renderete l’uomo sordo alle voci del giorno e della notte.”<sup>16</sup>

O ancora: si pensi al cristallino esempio di nobiltà e fierezza umana raccontato nelle pagine di *Una giornata di Ivan Denisovic*, quando il protagonista Suchov, pur di far bene il lavoro assegnatogli (attenzione: un lavoro che non sarebbe servito a nessuno, distribuito nel Gulag a stremati lavoratori per fare passare la giornata, in condizioni climatiche inaccessibili) non smette di lavorare neanche al suono della campanella di fine turno, pensando: “Perché diavolo la giornata di lavoro è così corta? Appena cominci a prenderci gusto, è già alla fine!”. Specifica il narratore: “Suchov era fatto proprio in quel modo cretino, né gli otto anni passati nei campi di prigionia erano valsi a fargli perdere quell’abitudine: apprezzava ogni cosa ed ogni lavoro e non poteva permettere che si rovinassero inutilmente”.<sup>17</sup>

## **2. La responsabilità personale**

Quasi trent’anni dopo quanto scritto acutamente da Jòsez Tischner, il sociologo americano Richard Sennett nota che, sul lavoro come nella vita, «ce la si può cavare benissimo senza dedizione». Così come l’ideologia sovietica svuotò la soddisfazione del lavoro nella Polonia di inizio anni ottanta, così ora, nell’epoca di internet e dell’Iphone, la demoralizzazione «può sopraggiungere quando la finalità collettiva del lavoro ben fatto diventa vuota e inerte; alla stessa stregua, la motivazione a fare bene il proprio lavoro può essere frustrata dall’imperativo della competitività (...). In settori della new economy la competitività ha tolto capacità di iniziativa ai lavoratori e li ha demoralizzati, mentre l’etica del lavoro ben fatto per il gusto di farlo bene propria dell’artigiano non viene premiata o neppure notata.»

Per quanto nate in contesti diversissimi, si tratta di due citazioni che leggono acutamente la storia recente. In particolare colgono una deriva che ha interessato sia il mondo sovietico che quello capitalistico: la sottovalutazione della responsabilità personale. Il tentativo di costruzione di istituzioni e processi lavorativi talmente perfetti da mettere in secondo piano l’impegno individuale.

Gli economisti hanno dimostrato i livelli infimi di produttività della società civile sovietica negli anni settanta e ottanta. Ma anche in Europa quello della produttività è diventato un argomento tra i più discussi dell’ultimo ventennio, propria a causa di una stagnazione (se non addirittura recessione) della curva di

---

<sup>16</sup> Kahlil Gibran, *Il profeta*, Barbes, Milano, 2011

<sup>17</sup> Aleksandr Solzenicyn, *Una giornata di Ivan Denisovic*, in Idem, *Una giornata di Ivan Denisovic. La casa di Matrjona. Alla stazione*, Einaudi, Torino, 1963

crescita. Per questo nei Paesi occidentali si sta da qualche anno osservando un ritorno alla qualità, una rinnovata ricerca del valore. Se è vero che l'avvento inarrestabile delle macchine, e, più in generale, della tecnologia, dalla Rivoluzione Industriale ad oggi ha determinato capacità produttive prima neanche immaginabili, non è pacifico l'effetto di questo progresso sulla qualità del lavoro. Lo stesso Sennett è uno di quegli studiosi che ritiene che, quantomeno in una prima fase, la conquistata facilità nel raggiungimento di ingenti quantità di beni abbia comportato un disinteresse verso la qualità. Non tanto la qualità del singolo prodotto, comunque garantita da tecnologie sempre più precise, ma la qualità del lavoro della persona. In effetti, i metodi di produzione tipici della fabbrica del novecento sono noti come procedimenti particolarmente spersonalizzati e spersonalizzanti. L'ingegnere Frederick Winslow Taylor scriveva che perché fosse efficacemente strutturato il suo processo di produzione occorre che fossero semplicemente «pieni di spirito di sacrificio», «non molto aperti di mente» e «così sciocchi e pazienti da ricordare come forma mentis la specie bovina». Non meno netto era Henry Ford, quando si vantava di selezionare operai per i quali il pensare fosse una pena, poiché nelle sue fabbriche «chiunque impara a lavorare perfettamente in una settimana». La catena di montaggio, nell'immaginario comune, è giustamente sinonimo di alienazione e riduzione della persona a fattore di produzione, input di processo. In questo contesto è chiaro che non potesse essere richiesto al lavoratore un estro particolare (per il quale non vi era spazio), né un impegno che andasse oltre lo svolgimento pedissequo del compito assegnato.

L'avvento della terza rivoluzione industriale (quella dell'informatica e delle tecnologie telematiche) ha ribaltato molti assunti. I servizi incominciano a contare, come valore aggiunto e numero di occupati, più dell'industria. La competizione economica si fa globale e le distanze commerciali si assottigliano. La produzione industriale di base, quella c.d. labour intensive, si sposta verso i Paesi in via di sviluppo, dove le risorse naturali sono molto più vicine ed energia e (soprattutto) lavoro costano assai meno. In un primo momento la discriminante, anche con il superamento dei metodi tayloristici, resta comunque la quantità e il costo dei fattori che intervengono sulla produzione la variabile di principale interesse. E' indifferente chi partecipa al processo produttivo; al contrario conta quanto e in quanti vi partecipino.

L'Occidente svuotato dell'industria primaria non può ora pensare di competere nel risparmio dei costi (e quindi nell'abbassamento dei prezzi) o nelle quantità prodotte. Ciò vale tanto per il settore secondario quanto per buona parte del terziario.

### **3. La riscoperta della dimensione artigianale**

L'impresa italiana può trovare il "fattore x" sul quale scommettere guardando alle produzioni italiane di maggior successo nel mondo. Come è noto, esse non individuano il proprio vantaggio competitivo nel prezzo o nell'automazione della produzione. Neanche nel servizio connesso o nella capillarità della rete distributiva. Scommettono, tutto, invece, sulla qualità. Questo non riguarda solo le aziende più note e frequentemente citate (Ferrari, Tod's, Ferrero, Luxottica etc...), ma anche una diffusa fornitura industriale, una importante quota di

semilavorati o di componentistica che compete proprio grazie alla declinazione del fattore “qualità” nella specificità della propria attività. Non riguarda neanche la sola dimensione manifatturiera, ma anche le consulenze professionali, le soluzioni informatiche, i servizi.

Questa necessaria scommessa sulla qualità esige una altrettanto necessaria riscoperta del lavoro artigiano. O meglio: della dimensione artigianale del lavoro moderno. In un particolare momento storico nel quale la parola “tradizione” è mal considerata perché sinonimo di immobilismo o anacronistici valori, ma al contempo la parola “tradizionale” è letta positivamente come segno di cura del particolare, in ambienti molto diversi (si pensi al settore agroalimentare o a quello medico o a quello dell’arredo-casa) è diventato un valore, anche economico, l’aggettivo “artigianale”. Piccolo, ma significativo, esempio della stima che gli italiani hanno sempre avuto verso la nobiltà del lavoro artigiano, nonché della dimensione manifatturiera dell’economia nazionale. Reputazione giustificata dalla storia. Negli anni del boom economico la stupefacente natalità di piccole e medie imprese competitive la si dovette alla laboriosità dei lavoratori italiani, spesso artigiani ed operai che divennero imprenditori. In un contesto polarizzato attorno a poche grosse realtà private (come la Fiat) e ai due colossi pubblici IRI ed ENI, la fantasia e il coraggio di migliaia di piccoli imprenditori elevò del 10% in soli dieci anni (dal 1951 al 1961) il numero di imprese fino ai 100 dipendenti. Il desiderio di “ripartire” e la passione per il proprio lavoro, libero da ogni pregiudizio ideologico su classificazioni tipologiche di “serie A” o di “serie B”, è stata la molla, anche economica, dell’innovazione italiana.

Come è evidente dalla richiesta del mercato, la sfida dell’economia italiana non sta tanto nella ideologica riproposizione della bottega artigiana come avanguardia organizzativa in grado di competere su scala mondiale. Una certa retorica mediatica, parlando di professioni mancanti e di lavoro manuale, non di rado si perde in considerazioni nostalgiche sulla bellezza dei lavori di una volta, piangendone la scomparsa. Non è il singolo manufatto artigiano che può caratterizzare la produzione italiana del 2012, bensì la dimensione artigianale che interessa ogni produzione, sia essa tradizionale, industriale, intellettuale o di servizi. La discriminante è, quindi, la tecnica, non l’opera. La tecnica come procedimento tanto manuale, quanto culturale. Come era per i maestri artigiani. La maestria designa un impulso umano fondamentale: il desiderio di svolgere bene un lavoro per se stesso. Lo ha poeticamente descritto Peguy nel passo de L’Argent già citato. In un mondo che sempre di più vive il lavoro come diritto a priori o come fatica inevitabile, se non addirittura come sfruttamento, la riscoperta del lavoro come bisogno può diventare fattore di vantaggio economico, oltre che morale. La persona «quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma perfeziona anche se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi» (Atti del Concilio Vaticano II, 1962 – 1965). Le trasformazioni occorse soprattutto nell’ultimo secolo nell’ambito della concezione del lavoro sono dovute principalmente a due fattori: lo sviluppo della scienza e l’indebolirsi dell’etica. Se la prima ha portato con sé le moderne modalità di lavoro, la seconda ha determinato la progressiva relativizzazione dei valori e delle priorità. Anche a questo livello, seppur difficile, è necessario intervenire.



E' evidente che un'azione di questo genere non è realizzabile solo su un piano istituzionale. La prima emergenza, invero, è educativa. Nel Rapporto-Proposta del 2009 si è correttamente scritto: «Abbiamo bisogno di impostare il problema dell'educazione al lavoro in modo da vedere qualcosa di più del quadro economico in gioco». Pietro Nenni, durante una seduta in Parlamento nel 1959 raccontò questo aneddoto: «Due operai stanno ammucchiando mattoni lungo una strada. Passa un viandante che s'informa sulla natura del loro lavoro. Uno modestamente risponde: "Sto ammucchiando mattoni". L'altro esclama: "Innalzo una cattedrale!"». Come, nel 2012, è possibile lavorare con la coscienza di chi costruiva le cattedrali, curando allo stesso modo le guglie alla vista di tutti e quelle nascoste a qualsiasi occhio? Come ritrovare il senso del lavoro sotto le incrostazioni del luogo comune e della logica del "minimo indispensabile"? Riscoprendo il valore di ogni lavoro e il gusto di fare le cose "per bene" non tanto perché lo richiede l'economia, quanto perché è la dimensione essenziale di ogni impegno umano. E così si fa la differenza, anche sui mercati globali.

#### **4. La realtà sfida la concezione: crisi economica e del lavoro.**

La recente crisi economica, seppure di matrice originariamente finanziaria, ha profondamente indebolito l'economia reale globale. L'Europa ha osservato un'inedita sequenza di dati congiunturali negativi e diffusi (si pensi al dato relativo alla crescita del PIL: -4,2% solo nel 2009, non recuperato neanche dalla somma della crescita nel 2010, +2%, e nel 2011, +1,6%)<sup>18</sup>, dei quali neanche ora, a cinque anni di distanza dalle prime avvisaglie di pericolo, incominciano a intuirsi dei miglioramenti (+0,6% è la stima dello stesso dato per il 2012). La crisi non ha risparmiato gli Stati Uniti, che continuano a perdere punti percentuali di crescita del PIL (-3,5% nel 2009 e +1,5% previsto per l'anno a venire), ma neanche i c.d. BRIC, che pur attestandosi su percentuali di crescita economica e industriale decisamente superiori a quelle europee e statunitensi (nel 2010, +11,1% per l'India, +10,3% per la Cina, +7,5% per il Brasile e +4% per la Russia<sup>19</sup>), hanno subito un rallentamento del "boom" economico anche maggiore di quanto registrato nel mondo occidentale.

Il dissesto complessivo ha obbligato soprattutto i Paesi sinteticamente definiti "avanzati" a ripensare le basi della propria struttura economica ed ha generato, per quanto questa affermazione non sia unanime, una notevole riflessione valoriale<sup>20</sup>. Al dibattito in atto tra gli economisti sulla convenienza di riforme strutturali in periodi di recessione o sul loro rinvio all'inizio della ripresa, si è aggiunta la riflessione sui settori, sempre più legati all'ambito finanziario, sul quale poggia l'equilibrio economico degli Stati maggiormente industrializzati. In questo contesto si inseriscono le riflessioni introdotte anche da Papa Benedetto XVI con l'enciclica *Caritas in Veritate*, laddove scrive che «vanno, allora, attentamente valutate le conseguenze sulle persone delle tendenze attuali verso un'economia del breve, talvolta brevissimo termine. Ciò richiede una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini, nonché una

---

<sup>18</sup> Dati Eurostat 2011

<sup>19</sup> Dati del Fondo Monetario Internazionale 2010

<sup>20</sup> Si veda, tra gli altri, l'autorevole contributo di Mario Draghi, *Non c'è vero sviluppo senza etica*, L'Osservatore Romano, giovedì 9 luglio 2009

revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo, per correggerne le disfunzioni e le distorsioni»<sup>21</sup>.

In effetti il gioco delle aspettative negative<sup>22</sup> generate dalla recessione sta facendo correre il concreto rischio di ripiegamento su se stessi e alcune recenti decisioni dei governi europei (si pensi alla posizione tedesca di fronte alla disastrosa situazione economica greca) agitano lo spettro di una de-globalizzazione dai sapori protezionistici. Se infatti è vero che la creazione del mercato globale ha effettivamente diffuso ricchezza e commercio, è argomento utilizzato dai critici della globalizzazione l'osservazione di come l'estrema interconnessione economica raggiunta sia stata un ottimo canale di conduzione dello shock negativo che interessa il mondo dal 2007/2008 (sebbene lo scoppio della bolla immobiliare americana sia databile già a partire dal 2004).

Quattro sono le caratteristiche peculiari di questa crisi, che la rendono di difficile risoluzione: la dimensione globale, essendo interessati tanto i paesi industrializzati, quanto quelli emergenti; l'origine, poiché non è una crisi che nasce nelle periferie, ma viene dal centro del "sistema Occidente"; la velocità, che ha fatto sì che in pochi mesi la recessione diventasse mondiale; la durata, poiché ancora non si ha la certezza della ripresa, nonostante sia già ora la crisi più lunga della maggior parte delle precedenti.

Per dirla con il felice e abusato motto della rivoluzione francese, una volta sperimentati i limiti della sola libertà (il liberismo economico), della sola egualità (il comunismo storico o il welfare egualitario fondato sulla spesa pubblica), non resta che verificare la tenuta della fraternità, intesa economicamente come sussidiarietà, punto di sintesi tra le due precedenti tendenze.

È fuori di dubbio l'estrema pervasività di questa crisi in tutti gli ambiti di gestione della cosa pubblica.

Tra gli altri, sono evidenti gli effetti sui sistemi di Welfare in termini di vincoli di finanza pubblica, precarietà della occupazione, diverso ciclo di vita delle imprese, accresciuta domanda sociale, instabilità degli erogatori delle prestazioni, taglio alle spese pubbliche e nuova esigenza di efficienza.

È in questo scenario, a grandi linee comune per tutti gli Stati europei, che si muove il decisore pubblico relativamente alle politiche per l'occupazione e il mercato del lavoro.

Nell'Europa a 27 il tasso di disoccupazione è salito di due punti percentuali e mezzo dal 2007 al 2011: non si era mai osservato, dalla nascita dell'Euro, un peggioramento così marcato del mercato del lavoro, neanche nel periodo di indecisione economica che ha seguito i fatti del settembre 2001. Anche il tasso di occupazione svela la serietà di questo trend negativo: dal 2008 al 2011 il tasso è passato dal 66,2% al 64,6% e prevedibilmente si attesterà su valori leggermente inferiori per il 2012.

Nel vecchio continente un po' tutti i Paesi hanno messo in campo, in un primo momento, misure correttive basate su incentivazione economica, pacchetti di stimolo e programmi di recupero. Il risultato è stato una crescita debole del PIL,

---

<sup>21</sup> Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, par. 32

<sup>22</sup> Secondo la terminologia di John Maynard Keynes

contemporanea a un aumento del debito. In un secondo momento, in seguito alla crisi greca, l'Europa ha cambiato direzione, scegliendo una linea di austerità proprio per controllare il deficit.

Una delle principali preoccupazioni degli osservatori è il mercato del lavoro: occupazione e disoccupazione.

Diverse sono le proposte sul tavolo. Registrano il maggiore consenso quelle incentrate sull'approvazione di riforme che accelerino l'occupazione aumentando l'elasticità del mercato del lavoro<sup>23</sup>. Un secondo fronte ritiene più importante l'incoraggiamento della produttività del lavoro, poiché la minore ascesa del tasso di disoccupazione è andata di pari passo col declino della produttività<sup>24</sup>.

Le principali istituzioni internazionali sono impegnate a scongiurare il rischio di *jobless recovery*, ripresa economica senza occupazione. Probabilmente la prima, timida, uscita dalla crisi non coinciderà con un miglioramento del dato occupazionale. O meglio: l'aumento della occupazione seguirà con ritardo il miglioramento dei dati sulla produzione industriale, sull'incremento del PIL e sul commercio estero. Questa situazione di incertezza occupazionale sconnessa ai dati economici sarà una possibile causa di future tensioni sociali. D'altra parte, una delle ragioni della ripresa economica sono anche le tante ristrutturazioni industriali (che comportano quasi sempre licenziamenti e prepensionamenti) e la naturale selezione delle imprese più competitive, a scapito della sopravvivenza di quelle più deboli ("darwinismo economico").

Le ricette degli esperti sono diverse e talvolta tra loro contraddittorie: contrasto al mercato del lavoro duale (i protetti da una parte e i "flessibili"/non protetti dall'altra); formazione generale e di base a spese dello Stato per le categorie più deboli (donne e anziani) per innalzarne il capitale umano; rimozione delle rigidità del mercato del lavoro in entrata e in uscita; rilancio dell'apprendistato, politiche attive che investano fondi per lavori concreti piuttosto che per misure di sostegno esterne al mondo del lavoro; incoraggiamento della mobilità geografica dei lavoratori.

La Storia le giudicherà.

---

<sup>23</sup> Si vedano, a titolo di esempio, le tesi di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, *Giovani e articolo 18, le verità scomode*, Corriere della Sera, 22 gennaio 2012.

<sup>24</sup> A questo proposito si vedano i contributi contenuti in Fitoussi Jean-Paul, Phelps Edmund S., Pissarides Christopher, *After The Crisis: The Way Ahead*, Luiss University Press, Roma, 2010.